

Zeitschrift:	Itinera : Beiheft zur Schweizerischen Zeitschrift für Geschichte = supplément de la Revue suisse d'histoire = supplemento della Rivista storica svizzera
Herausgeber:	Schweizerische Gesellschaft für Geschichte
Band:	13 (1992)
Artikel:	Un ticino poco svizzero? : L'epoca dei malintesi 1880-1940
Autor:	Ceschi, Raffaello
DOI:	https://doi.org/10.5169/seals-1078129

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 08.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Un Ticino poco svizzero? L'epoca dei malintesi 1880–1940*

Raffaello Ceschi

Nel 1877–78 il professore e pubblicista tedesco Woldemar Kaden, autore di libri di viaggio e folklorista, pubblicava in tedesco e in italiano una grande opera illustrata sulla Svizzera in cui faceva le seguenti osservazioni sul Ticino:

«Schwerlich auch kommt es Jedermann zu vollem Bewusstsein, noch im Schweizerland zu sein: Himmel, Boden, Bauart, Volk, Sprache und Leben haben andern Charakter, und der Kitt, der das Tessin an das stattliche Gebäude der Eidgenossenschaft bindet, scheint überall aus den Fugen geraten vor – der Sonne Italiens.

Ist der Schweizer im grossen Ganzen ein Gebirgsmensch, so ist der Tessiner ein Thalmensch, dem Kraft und Energie unter dem Jahrhunderte langen Druck einer trübseligen Geschichte abhanden gekommen. Wie ist man trotz anderer Sprache und Sitte noch Schweizer im Waadtland, in Genf... so ist es der italienischredende Ticinese nicht. Gut, er erkennt das Faktum einer staatlichen und politischen Zusammengehörigkeit an, aber innerlich und organisch ist das Leben noch nicht in eine wahrhafte Einheit verwachsen. Er ist noch immer der Epheu am Stamme der Eidgenossenschaft, er möchte, wie dieser am Baume, alle stützende Rechte ohne die gleichen Pflichten haben.

Das aber nehme Niemand Wunder, und am allerwenigsten die Schweizer jenseits des Gotthards. Waren sie es doch, die durch eine achtfache Landesbevogtung, die in allem jener Gessler'schen Verwaltung glich, dreihundert Jahre lang schwer auf dem Lande lasteten. Misshandelt, ausgesauft wurden diese sogenannten «Ennetbergischen Vogteien», als unter hartem Sklavenjoch stehende Unterthanenländer».¹

Kaden osservava poi che il Ticino si trovava nella demoralizzante condizione di un paese di frontiera, conteso tra due stati, ma non appartenente veramente a nessuno, valutava che solo dopo il 1840 il Cantone aveva conosciuto una vera vita politica e aggiungeva: «Die ersten politischen Schuhe sind noch nicht durchgelaufen, woher also sollte ihm der hochpatriotische

* Questa relazione presenta una parziale sintesi del mio contributo a una ricerca svolta nell'ambito del PNR 21: *Il Ticino regione aperta, problemi e significati sotto il profilo dell'identità regionale e nazionale*, a cura di Remigio Ratti, Raffaello Ceschi, Sandro Bianconi, Locarno, Dadò, 1990. Il titolo del mio contributo è: *Un paese minacciato*, occupa le pp. 53–121 del volume citato. Segnalo inoltre: Raffaello Ceschi, *Appunti sulla "ticinesità"*, «*Bloc-Notes*» N. 2–3, ottobre 1980, p. 7–14. R. Ceschi, *Buoni ticinesi e buoni svizzeri. Aspetti storici di una duplice identità*, in *Identità in cammino*, a cura di Remigio Ratti e Marco Badan, Locarno, Dadò, 1986, p. 17–31. E in questo stesso volume Orazio Martinetti, *Nel serto dell'Elvezia. La «questione ticinese» giudicata 1925–19q0*, pp. 51–63. R. Ceschi, *L'identità difficile di un paese aperto*, Conférences prononcées à l'occasion de l'Assemblée des délégués 1986 de l'Académie suisse des sciences humaines, p. 15–23. R. Ceschi, *L'identità culturale: il diritto sociale primordiale?*, in *Costituzione e diritti sociali. Per un approccio interdisciplinare*, a cura di Marco Borghi, Fribourg, Editions universitaires, 1990, p. 85–96.

1 Woldemar Kaden, *Das Schweizerland. Eine Sommerfahrt durch Gebirg und Thal*, Stuttgart 1877, p. 351. Id., *La Svizzera*, Milano, Treves, 1878, p. 465. Ma si possono citare osservazioni analoghe da parecchi altri autori: si vedano p. es. Eduard Osenbrüggen, *Der Gotthard und das Tessin mit den oberitalienischen Seen*, Basel 1877; Theobald Walsch, *Voyage en Suisse, en Lombardie et en Piémont*, Paris 1862.

Schweizergeist kommen, wie es beispielsweise den Urkantonen eigen? Aber er wird ihm unter dem Banner der Eidgenossenschaft anerzogen werden!»

L'osservazione della profonda diversità tra il Ticino e le altre parti della Svizzera, accompagnata da un giudizio negativo piuttosto sbrigativo, si ritrova facilmente in altre descrizioni o storie della Svizzera pubblicate in quell'epoca. Gli autori, svizzeri o stranieri, segnalavano di solito l'immaturingità politica, l'arretratezza sociale e la povertà economica del Cantone. Ri-conducevano con disinvolta la diversità a inferiorità, e attribuivano l'inferiorità sia alle caratteristiche etniche del popolo ticinese, che, come tutti i popoli meridionali e gli italiani in particolare, sarebbe stato passionale, irrequieto, imprevedente, incostante ecc., sia alla pesante eredità del passato regime di sudditanza che aveva lasciato dietro a sé demoralizzazione e corruzione, sia all'effettiva separazione fisica del Ticino dal resto della Svizzera, che manteneva la separatezza culturale.

La spiegazione storica dell'inferiorità politica ticinese, e quindi della scandalosa devianza del Ticino dal modello politico svizzero o dal modo svizzero di far politica, fu introdotta già nel tardo Settecento per comune impresa politica e pubblicistica dei due amici Karl Viktor von Bonstetten e Johannes von Müller. Essi erano mossi da un ardente desiderio di riforme nello spirito del «patriottismo illuminato», e sottoposero a dure critiche proprio il governo degli Svizzeri nei Balìaggi italiani e ne dimostrarono i perversi meccanismi corruttori per governanti e governati, deducendo una sentenza di parziale assoluzione per i sudditi, di totale condanna per i cantoni sovrani.² La condanna fu poi ripresa e divulgata dalla storiografia popolare liberale ottocentesca ed ebbe la sua consacrazione scientifica e positivista da Johannes Dierauer all'inizio del nostro secolo. Nella sua *Geschichte der schweizerischen Eidgenossenschaft* egli riprese praticamente i giudizi di Bonstetten e von Müller, ponendoli sotto gli eloquenti sottotitoli: «Erpressungen der Landvögte, Ausbeutung der tessinischen Vogteien, Allgemeine Entartung»:

«Nirgends aber wucherten die Übelstände verderblicher empor, als in den vier tessinischen Vogteien Mendrisio, Lugano, Locarno, und Maggiatal, die unter der Hoheit von zwölf eidgenössischen Orten standen. Es war, als ob ein Fluch auf diesen Gebieten, wie auf den italienischen Herrschäften der Graubündner lasten sollte».

La responsabilità era in parte anche dei sudditi, proseguiva Dierauer, indolenti e superficiali come tutti i meridionali. Ma la colpa principale, «die Hauptschuld an dem herrschenden Elend», spettava però ai dodici Cantoni

2 Si vedano in particolare Karl Viktor von Bonstetten, *Briefe über die italienischen Ämter Lugano, Mendrisio, Locarno, Valmaggia*, in *Neue Schriften*, Bd. III, Kopenhagen 1800, e la mia introduzione all'edizione italiana *Lettere sopra i Balìaggi italiani*, Locarno, Dadò, 1984. Inoltre: *Lettres de Jean de Müller à ses amis de Bonstetten et Gleim*, Zürich, Orell, Füssli et Compagnie, 1810. Johannes von Müller, *Werke*, 27. Theil, hrg. von Joh. Georg Müller, Tübingen 1819, qui il suo *Tagebuch einer Schweizer-Reise*.

incapaci di concordare le riforme necessarie.³ Questa interpretazione storica della diversità e inferiorità ticinese generava un senso di colpa, una certa volontà di riparazione e la consapevolezza di una responsabilità, che si manifestava nel paternalismo pedagogico svizzero tedesco verso il Ticino: bisognava insegnare ai ticinesi a diventare svizzeri.

La separazione fisica durò almeno fino all'epoca della Gotthardbahn. Essa ostacolava le relazioni commerciali e i contatti sociali. L'economia ticinese si sentiva in questi tempi soffocata dalla barriera alpina a nord, dalla barriera doganale del nuovo regno d'Italia a sud. Ma in fondo essa non faceva che mantenere intatta una separatezza culturale e sociale in parte anche cercata e apprezzata.⁴

Alla metà del secolo scorso il Ticino era infatti un Cantone aperto a sud, chiuso a nord. Diverse migliaia di ticinesi emigravano ogni anno in Italia e diverse migliaia di italiani immigravano in Ticino e il flusso era bene equilibrato: gli arrivi compensavano quasi le partenze. Nel Cantone risiedevano stabilmente molte famiglie d'origine italiana e nelle regioni di frontiera c'era un continuo movimento pendolare di italiani e ticinesi, e un altrettanto intenso contrabbando che creava relazioni di solidarietà (o complicità) transfrontaliera. I ticinesi seguivano con passione le vicende politiche italiane e non pochi avevano trovato naturale partecipare alle guerre per la liberazione della Lombardia dal dominio austriaco. La popolazione era tutta cattolica e dipendeva dai vescovi di Como e di Milano.

A quell'epoca gli svizzeri tedeschi residenti stabilmente nel Cantone erano circa 300 e i ticinesi che emigravano per lavoro oltre Gottardo erano 700. I ticinesi vivevano isolati dal resto della Svizzera, ma non contestavano certo l'appartenenza alla Confederazione. Preferivano però il debole legame federale che lasciava a ogni Cantone la sua autonomia ed erano contrari a ogni tendenza centralizzatrice o unificatrice perché temevano che li esponesse al rischio di una sopraffazione da parte degli svizzeri tedeschi e della penetrazione della religione protestante. Parecchi politici ticinesi concepivano infatti la Confederazione come un sistema planetario in cui ogni Cantone seguiva la sua orbita senza pericoli di collisione.

3 Johannes Dierauer, *Geschichte der schweizerischen Eidgenossenschaft*, Bd. IV, Gotha 1912, p. 297–300.

4 Il primo a segnalare l'isolamento economico del Ticino nella seconda metà dell'Ottocento fu Luigi Lavizzari, l'ex consigliere di Stato e direttore dei dazi federali nel quarto Circondario. Così egli scriveva nel 1870: «La circostanza che il Cantone del Ticino è separato dal resto della Svizzera dalla catena delle Alpi che rende difficile e dispendioso il trasporto delle merci durante parecchi mesi dell'anno, e la vicinissima linea doganale del Regno d'Italia che impedisce alle industrie ticinesi di sostenere vantaggiosamente la concorrenza colle fabbriche italiane, sono ostacoli che non gli permettono di sviluppare il suo commercio e la sua industria.» Cf. Raffaello Ceschi, *Un documento sull'economia ticinese nella seconda metà dell'Ottocento*, «Scuola Ticinese», 157, ottobre-novembre 1989, p. 3–9.

Per questo accolsero contro voglia la creazione dello Stato federale nel 1848, e quando il Gran Consiglio dovette discutere la nuova Costituzione federale, un deputato esclamò: «Noi siamo italiani e gli altri cantoni sono tedeschi: e noi saremo quindi sacrificati, perchè, o signori, la quercia non riceve l'innesto del pero». Ma un altro deputato gli rispose: siamo italiani, è vero, ma la barriera che ci separa dai fratelli italiani è più alta di quella delle Alpi che ci separa dagli svizzeri: «e questa barriera è l'immensa distanza che separa un popolo libero e democratico da un popolo governato dispoticamente».⁵

Già allora si dichiarava dunque apertamente la duplice appartenenza del Ticino alla Svizzera e all'Italia: il Cantone aveva un'identità politica svizzera e un'identità culturale italiana e voleva preservarle entrambe. Questa duplice appartenenza divenne problematica e difficile nell'epoca delle unificazioni nazionali e più ancora in quella dei nazionalismi e imperialismi nei primi decenni del nostro secolo e fu facilmente giudicata, da opposte sponde, come doppiezza, slealtà, tiepidezza verso i doveri del patto sociale o verso i richiami del sangue e della razza.

Nella seconda metà dell'Ottocento il processo di accentramento e unificazione dello Stato federale fu avvertito nel Ticino come una minaccia, e più la Confederazione estendeva i suoi poteri, più il Cantone si sentiva isolato e si ripiegava su se stesso. Cominciò allora un periodo di sospetti e incomprendizioni tra il Ticino e la Svizzera che durò parecchio tempo.

Gli eccessi, i brogli e le violenze nelle lotte politiche del Cantone costringono più volte lo Stato federale a intervenire con commissari straordinari, a spedire truppe, a ingerirsi negli affari interni del Ticino per regolare le confuse questioni elettorali e metter pace. E così, oltre Gottardo, il Ticino è spesso giudicato politicamente instabile, immaturo, minorenne, irresponsabile. «Die Tessiner können nie Mass halten», scrive il commissario federale Bavier nel 1876, e un osservatore dell'epoca (uno storico, Karl Dändlicher) definisce il Cantone «das Schmerzenskind der Eidgenossenschaft», un altro lo paragona alle caotiche repubbliche sudamericane, l'ex consigliere federale Numa Droz scrive nel 1895: «il faut espérer que ce Canton volcanique saura maintenant user sagement de sa liberté, après tout un siècle de pénible apprentissage».⁶

5 *Atti del Gran Consiglio, sessione straordinaria gennaio 1848*, Lugano 1848, p. 129–146, le cit. da p. 140 e 143. È pure molto interessante la discussione sulla nuova costituzione federale, *Atti del Gran Consiglio, sessione straordinaria di agosto 1848*, Lugano 1848, p. 18–192.

6 *Lebenserinnerung vom Bundesrat Simon Bavier*, 1825–1896, Chur 1925, p. 68. Karl Dändlicher, *Geschichte der Schweiz*, Zürich 1900–1904, Bd. III, p. 782. Alexandre Gavard, *Histoire de la Suisse au XIX^e siècle*, La Chaux-de-Fonds 1898, p. 369, parla di Ticino «en perpetuelle ébullition». Numa Droz, *Histoire politique de la Suisse*, in *La Suisse au dix-neuvième siècle*, Lausanne 1899, p. 347. Theodor Curti, *Geschichte der Schweiz im XIX. Jahrhundert*, Neuenburg s.d., p. 628: «Familien und Parteien verfolgten einander die Jahrzehnte hindurch mit solcher Hartnäckigkeit, solchem Radedurst, dass das zerklüftete Gemeinwesen den Städten des italienischen Mittelalters oder den südamerikanischen Republiken zu gleichen schien.» Anche Ernst Gagliardi, *Geschichte der*

Nel 1892 il Ticino ha introdotto per primo nella Svizzera la rappresentanza proporzionale, lo ha fatto sotto la pressione federale, ma ora possiede istituzioni politiche giudicate d'avanguardia ed esemplari, specialmente dagli osservatori esteri, ha lasciato alle sue spalle i disordini e le violenze elettorali, eppure certi politici e pubblicisti svizzeri tedeschi diffidano ancora del modo ticinese di far politica.⁷

Così Jakob Schollenberger, professore di diritto all'università di Zurigo, pubblica nel 1911 un impegnato e ben documentato saggio sul Ticino. La data non è casuale: è un momento di acceso nazionalismo italiano che produce i suoi effetti anche nel Ticino, e nella Svizzera si teme che il Cantone sia troppo sensibile agli allettamenti dell'Italia. Schollenberger riconosce che il Cantone è ormai uscito dalla minorità politica, ma segnala l'insufficiente integrazione dei ticinesi nella Confederazione, la difformità dei loro costumi politici dalle buone usanze elvetiche e osserva:

«Tessin hat am längsten die Neigung beibehalten, die Schweizerbürger anders als die eigenen, wie Ausländer zu behandeln und seine eigenen Institutionen fortzusetzen, statt die gesamtschweizerischen, die eidgenössischen, anzunehmen oder zu benutzen.»⁸

Un pubblicista che vive nel Ticino e si dichiara amico del Ticino fa osservazioni analoghe e aggiunge:

«Als Ausrüstung für den Beruf eines Politikers muss man mitbringen: eine geläufige Zunge, schauspielerische Geste, bewegliches Augenspiel, eine gelbe Aktenmappe, und mindestens so viel Geld, um eine eigene Zeitung über Wasser halten zu können. Es ist halt schon ein teurer Sport, aber doch Sport».⁹

Ma anche la lealtà dei ticinesi, il loro attaccamento alla Svizzera, le loro virtù militari venivano messi in dubbio o negati. Sembra che nel 1870 il generale Herzog abbia detto: «Le canton Tessin est le plus mauvais de tous dans toutes les branches du service. Les hommes de ce Canton sont faibles; les armes vieilles; l'instruction négligée; les officiers incapables». Nel 1909 il colonello Ulrich Wille, dopo un'ispezione nel Cantone, sconsigliava di costruire fortificazioni nella regione di Bellinzona, e perchè? «Weil sich die Tessiner trotz allem und allem, was man für sie tut, nicht recht als eins mit den Schweizern jenseits der Berge fühlen».¹⁰

È diffusa dunque ancora l'opinione che il Ticino è il meno svizzero di tutti i Cantoni. I sospetti, i timori, le incomprensioni degli svizzeri tedeschi (e fran-

Schweiz, 3. Auflage, Zürich 1937, Bd. III, p. 1629, definisce il Ticino negli ultimi decenni dell'Ottocento «das Dorado der Handstreich».

7 R. Ceschi, *I postumi del 1890*, «Ragioni critiche», Anno V, N. 7–8, ottobre 1990, p. 1–3.

8 Jakob Schollenberger, *Der Kanton Tessin und die Schweizerische Eidgenossenschaft. Eine politische Denkschrift*, Zürich 1911, *Schweizer Zeitfragen*, Heft 41, p. 9.

9 Hermann Aellen, *Zur Tessiner Frage, Hoffnungen und Wünsche eines Patrioten*, Locarno 1915, p. 18–19.

10 Hepworth Dixon, *La Suisse contemporaine*, traduit de l'anglais par M.E. Barbier, Paris 1872, p. 281. L'autore afferma di riprendere questi giudizi dal generale Herzog, e aggiunge: «Le général Herzog, qui n'est pas homme à dire ce qu'il ne pense pas, donne les plus grands éloges au génie. Il loue aussi les artilleurs, les sapeurs, les guides et les carabiniers, excepté toutefois les artilleurs du Tessin qu'il condamne absolument». *Documenti diplomatici svizzeri*, vol V, Berna 1983, p. 592–593.

cesi) e dei poteri federali crescono ancora nel periodo tra le due guerre: sono suscitati a volte dai comportamenti dei ticinesi stessi che generano disorientamento, e più spesso dalla politica equivoca inaugurata dallo Stato fascista italiano nei confronti del Ticino.

Il Cantone si sente minacciato da più parti e su diversi fronti, in particolare dall'invadenza degli svizzeri tedeschi e dalla disattenzione e noncuranza dello Stato federale.

Nel 1882 il Ticino era uscito dal suo isolamento geografico grazie alla ferrovia del Gottardo. Questa importante via di traffico apriva finalmente il Cantone verso nord, lo avvicinava al resto della Svizzera, contribuiva alla sua modernizzazione, dava impulso al turismo e a certe industrie. Eppure nel Ticino si sottolinearono presto le conseguenze negative: la ferrovia del Gottardo esponeva la fragile economia ticinese alla concorrenza e all'assalto di quella svizzero tedesca molto più potente; facilitava l'invasione degli svizzeri tedeschi nella «Sonnenstube» e procurava l'intedeschimento del Cantone; le tariffe ferroviarie speciali per le tratte di montagna penalizzavano solo i trasporti di merci ticinesi, ma in modo insopportabile, e a mantenere questa ingiustizia era dal 1909 lo Stato federale.

Nel periodo tra le due guerre il Ticino subisce con particolare violenza le crisi economiche (1924 e anni trenta), politiche e sociali che travagliano l'Europa. E conosce in più una crisi demografica allarmante: la popolazione originaria diminuiva, le regioni montane si spopolavano, la mortalità infantile era tra le più alte della Svizzera, sempre vicina al doppio della media nazionale, e segnalava povertà e arretratezza, la nuzialità e la natalità erano tanto basse che in certi anni i decessi superarono le nascite. Si poteva insomma temere una rapida estinzione della «razza ticinese», come allora si diceva. E il capo dell'Ufficio cantonale di statistica si chiedeva nel 1938 a che cosa serviva difendere l'italianità del Ticino se poi spariva la popolazione ticinese.

L'economia transitò dalla prima alla seconda crisi di quegli anni senza essere capace di risollevarsi. Nel 1925 un deputato ne fece un quadro disastroso davanti al gran Consiglio: «Il bilancio è senza respiro, perchè senza respiro è la nostra vita economica. Le finanze pubbliche sono ammalate, perchè ammalata è tutta la nostra economia [...] Si ha la sensazione quasi fisica di essere sospinti verso una precoce, malinconica senilità collettiva, verso lo spegnimento di ogni vitale freschezza». Era un vero grido d'allarme.

Da parte sua il governo denunciava in questi tempi al Consiglio federale:

1. «Il perenne diminuire della popolazione indigena in sè e rispetto a quello proveniente da fuori», e la minacciosa crescita della colonia svizzero te-

desca, che vive separata, non si vuole assimilare, e conta già più di 10 000 persone.

2. Il trasferimento allarmante della proprietà immobiliare «a cittadini d'altra razza e d'altra lingua», che procura una progressiva espropriazione dei ticinesi a favore degli svizzeri tedeschi.
3. «Una cessione perenne e progressiva del campo di lavoro e di vita dei cittadini ticinesi» a degli estranei, cioè agli svizzeri tedeschi, che effettivamente si erano impadroniti dell'industria alberghiera, l'unica ancora abbastanza fiorente, e delle professioni sanitarie, settori nei quali i ticinesi risultavano già ampiamente sopraffatti.¹¹

Quali furono le reazioni del Ticino di fronte a questo complesso di minacce? Il Cantone cercò di difendersi con la separazione fisica e culturale, con il federalismo estremo, chiudendosi verso nord, prendendo le distanze dalla Svizzera, chiedendo la restituzione del Ticino ai ticinesi.

Il Governo avviò la politica delle «rivendicazioni ticinesi» che chiedevano allo Stato federale di aiutare il Ticino a sopravvivere nella diversità e nella propria separatezza.

Parecchi intellettuali cercarono la salvezza nel grembo della gran madre Italia, dispensatrice del vitale alimento culturale. Gli atteggiamenti variarono dall'italofilia, all'irredentismo culturale, e qualcuno si spinse anche più oltre. Taluni tentarono di distinguere tra l'Italia culturale e quella politica, altri accettarono la nuova civiltà fascista in blocco. In tutti i casi l'avvicinamento all'Italia comportava un allontanamento dalla Svizzera: come scrisse un irredentista, l'Italia era «la nostra vera Madre, perchè la Svizzera non ci è che matrigna». E riprendeva senza saperlo una frase già pronunciata nell'Ottocento.¹²

In fatto di economia costoro domandavano poi la trasformazione del Ticino in una «zona franca», cioè l'inclusione del Cantone nello spazio doganale italiano, poiché ritenevano che lo spazio economico naturale del Ticino fosse quello italiano.

La politica delle «rivendicazioni ticinesi» fu inaugurata ufficialmente nel 1924 e durò fin verso il 1950. Il Ticino intendeva domandare allo Stato federale un atto di giustizia e una specie di risarcimento per i torti subiti. Gli chiedeva di correggere la politica tariffaria delle FFS e quella doganale, che danneggiavano il Cantone. Gli domandava di sostenere la sua economia e di

11 R. Ceschi, *Un paese minacciato*, p. 66–67.

12 R. Ceschi, *Un paese minacciato*, p. 86. Già nel 1859 il giornale radicale *La Democrazia* aveva inscenato una violenta campagna contro il potere centrale federale, dichiarando appunto che l'autorità federale «ci fu sempre matrigna e non madre». Cf. Hans Kaspar Zollinger, *Die Beziehungen des Tessins zur übrigen Schweiz von der Gründung des Bundesstaates bis 1874*, Aarau 1968, p. 80.

proteggerla dall’invadenza confederata, domandava sussidi per l’agricoltura e per le strade, lavori pubblici. Ma soprattutto chiedeva allo Stato federale di mettere a disposizione i mezzi per salvare l’identità culturale del Ticino, perché salvando quella la Confederazione salvava in realtà sè stessa, il proprio diritto all’esistenza, salvava l’armoniosa equilibrata convivenza delle stirpi e il pluralismo culturale. Avrebbe dunque compiuto un’azione di interesse nazionale. E poi, se la Confederazione lasciava che una stirpe si indebolisse e si spegnesse, tradiva il passato e tradiva il presente: tradiva il patto concluso tra le stirpi nel 1848, quando esse decisero di vivere in una comunità, ma di viverci nella diversità; e tradiva la missione presente e futura della Svizzera, che era di dimostrare all’Europa dei nazionalismi, del razzismo, dell’imperialismo e della guerra, che stirpi e culture diverse potevano convivere in modo pacifico e armonioso.

Perciò il Ticino rivendicava dallo Stato federale un consistente sostegno finanziario per le scuole e per la cultura italiana, pretendeva l’immediata chiusura delle scuole tedesche delle FFS, sostenendo che contribuivano alla deformazione etnica del Cantone con la complicità dello Stato federale: il Governo dichiarò che potevano addirittura provocare «contrastî di razza». Gli allievi di queste scuole erano ormai ridotti a poco più di 200 e il pericolo non era oggettivamente grave, ma ciò dimostra quanto fosse forte l’ossessione della minaccia tedesca.

La stampa svizzero tedesca non riuscì a capire questa azione e la giudicò piuttosto intollerante e vessatoria, il Consiglio federale sottovalutò la carica di risentimento contenuta nella richiesta e volle considerarla una questione secondaria e amministrativa, da lasciare alla direzione delle FFS, ma il Governo ticinese investí tutto il suo prestigio e tutta la sua energia nella contesa: il consigliere di Stato Giuseppe Cattori, un cattolico e paladino della libertà d’insegnamento, scrisse un veemente articolo nella *«Neue Zürcher Zeitung»* in cui dichiarava che, pur di vincere questa battaglia, era disposto a una riforma della costituzione cantonale che sacrificasse il principio «per me intangibile in tempi normali come la libertà d’insegnamento».¹³ Ma tutto il negoziato attorno alle «rivendicazioni ticinesi» fu reso difficile da reciproca incomprensione, e dalla incapacità dell’autorità federale di percepire l’urgenza e l’intensità delle attese del Ticino.

Il regista occulto e palese della politica di difesa culturale del Cantone fu lo scrittore Francesco Chiesa, l’intellettuale più noto e più influente del Ticino, l’unico conosciuto anche nelle altre parti della Svizzera. Egli aveva dichiarato già nel 1915, quasi in risposta alla celebre conferenza affratellatrice di Karl Spitteler, che il solo scopo del patto federale era di salvare l’autono-

13 R. Ceschi, *Un paese minacciato*, p. 62.

mia e la diversità dei contraenti. Nel 1919 aveva ribadito questa concezione, contrapponendo all'immagine della Svizzera come un'arca di Noè, quella di tre navi che vanno separate, eppure concordi, nella tempesta:

«No! Noi diremo ai nostri confederati. Non è necessario ripetere così alla lettera la storia del Patriarca. Sem, Cam e Jafet possono ben fabbricarsi ciascuno la propria nave e le tre navi andar concordi nella tempesta ... Ad ogni modo, niente arca di Noè. Piuttosto perire, ma nella nostra casa.»¹⁴

In questi anni il Cantone tentò di forzare l'assimilazione, Francesco Chiesa propose un decreto per l'assimilazione degli allievi allogenici, in cui avrebbe voluto enunciato il diritto e anzi la necessità «di assimilare la popolazione allogena stabilmente domiciliata nel paese».

Il Cantone proclamò l'immutabilità dei confini linguistici e si difese anche contro la formazione di isole alloglotte al suo interno. L'italiano fu decretato la sola lingua da usare nella scuola obbligatoria.

Fu combattuto l'uso pubblico di altre lingue: una legge proibì infatti nel 1931 le scritte pubblicitarie e le insegne in altre lingue. Qualcuno la credette contraria alla Costituzione federale, inoltre un ricorso al tribunale federale e provocò un interessante dibattito sul principio della territorialità linguistica e sulla sovranità dei Cantoni in fatto di lingua. Il Tribunale federale diede torto ai ricorrenti e ragione al Ticino e definì «la conservazione del carattere etnico, culturale e linguistico di una regione» una questione di ordine pubblico che spettava ai Cantoni regolare.

Proprio da queste discussioni nacque la proposta di chiudere legalmente il Ticino all'immigrazione e alla penetrazione economica degli svizzeri tedeschi, dando al Cantone lo statuto speciale di regione protetta, che avrebbe potuto limitare eccezionalmente anche le libertà di domicilio e di attività economica garantite dalla Costituzione federale.

In questi anni le autorità e gli intellettuali del Ticino si vollero sottrarre pure agli influssi culturali e artistici della Svizzera. Cercarono l'isolamento in difesa della diversità.

Respinsero l'idea di creare o di trasferire nel Ticino un istituto universitario federale. Erano sorte diverse proposte, certo ancora piuttosto ipotetiche e generiche, di creare nel Cantone una scuola federale di diritto, oppure di economia e commercio, di trasferire nel Ticino la sezione di diritto pubblico e scienze politiche del Politecnico federale, oppure di creare un'accademia federale di belle arti, o un istituto di architettura e storia dell'arte. Ma tutte furono scoraggiate, prevalsero sempre la diffidenza e la chiusura. Francesco Chiesa ne fu il più tenace e ascoltato oppositore, e alla proposta di creare un'accademia federale di belle arti egli obiettò: «o la presunta scuola sarà un

14 *Discorsi pronunciati dai signori Prof. Francesco Chiesa, Rettore del Liceo Cantonale e On. Carlo Maggini, Presidente del Governo ticinese alla cena dei Goliardi, la sera del 9 aprile 1919, in Bellinzona, Lugano, Mazzucconi, 1919, p. 9.*

istituto d'arte italo-lombardo e corrisponderà, sì, alle nostre esigenze, ma non potrà soddisfare le giuste tendenze dei confederati; o corrisponderà alle esigenze del gusto transalpino, e sarà per noi non un vantaggio ed un onore ma un danno ed un'offesa».¹⁵

Una analoga avversione fu dimostrata anche contro il gusto architettonico transalpino e contro l'architettura razionalista moderna. Per conservare al Ticino il suo volto tradizionale e latino, si fece guerra alla costruzione di châlets di legno, all'uso di materiali estranei al paese, e agli architetti seguaci della Bauhaus. Nel 1928, per esempio, il municipio di Ascona si inquietò quando incominciarono a sorgere edifici come l'albergo Monte Verità o il teatro della danzatrice Charlotte Bara, inspirati chiaramente all'architettura della Bauhaus, e chiese il parere del governo cantonale. Il Consiglio di Stato interpellò un autorevole architetto ticinese e Francesco Chiesa, presidente della commissione dei monumenti storici e artistici, che espressero pareri negativi. Il governo negò l'autorizzazione per altri edifici in questo stile e disapprovò quelli ormai costruiti, perché non tenevano «nessun conto della necessità di rispettare carattere e tradizioni locali; sono delle importazioni nordiche, certamente non disprezzabili, se considerate sotto certi aspetti, ma aventi espressione, forma e caratteri per noi inammissibili [...] È certo che se si continuasse a permettere nel nostro paese il sorgere di edifici consimili, non potrebbe che risultare gravissimo danno per l'armonia dell'ambiente ed una irreparabile deturpazione del paesaggio».¹⁶ Anche il rifiuto della nuova architettura funzionalista assumeva l'aspetto di una opposizione etnica del Ticino.

Nel periodo tra le due guerre erano attivi nel Ticino parecchi artisti svizzeri tedeschi. Alcuni cercarono contatti con gli artisti ticinesi, chiesero di potere partecipare alle loro mostre, ma si scontrarono con un atteggiamento di chiusura e ostracismo.

Nel 1937 lo scultore Max Uehlinger scriveva indignato al presidente della Società degli artisti ticinesi:

«A me pare che sotto il nome di arte ticinese dovrebbe essere esposta tutta l'arte creata nel Ticino, come pure al Salone svizzero viene esposta tutta l'arte degli artisti viventi in Svizzera... Voi trovate naturale che un Pellegrini esponga a Basilea e venga considerato come artista basilese perché vive a Basilea; voi trovate naturale che un Righini o un Giacometti espongano a Zurigo e siano chiamati artisti zurigani [...] Ma non trovate naturale che noi svizzeri tedeschi viventi nel Ticino possiamo essere chiamati artisti ticinesi, perché non parliamo la vostra lingua ed abbiamo dei nomi che sono duri al vostro orecchio.

È una triste constatazione che ho dovuto fare; che se anche noi cerchiamo di assimilarci completamente a voi, voi non ci ammettete mai nella vostra famiglia. Io protesto perché mi sento ferito per me e per i miei compagni che vengono trattati come me.»¹⁷

15 R. Ceschi, *Un paese minacciato*, p. 92 e cf. p. 84.

16 Archivio cantonale Bellinzona, Educazione, XXXIV, 7, risoluzione governativa del 25 febbraio 1929.

17 Archivio cantonale Bellinzona, Fondo SPSAS, sc. 2, Minusio , 9 gennaio 1937. Analoghi lamenti o risentite proteste furono formulati anche da altri artisti svizzeri tedeschi o di origine straniera.

Insomma il Ticino si distanziava dalla Svizzera su tutti i fronti, compreso quello culturale e artistico, si rinchiudeva nella propria alterità e respinse pure con sospetto e risentimento i tentativi di avvicinamento intrapresi alla metà degli anni venti dalle cerchie confederate elvetiste che volevano operare per la reciproca comprensione. Ne fece l'esperienza deludente la Nuova società elvetica, quando allarmata dalle confuse notizie di irredentismo provenienti dal Ticino, cercò vanamente di vederci chiaro, non riuscì ad avere contatti con le personalità più in vista del Cantone, non trovò nessuno disposto a informare i confederati, con conferenze o sulla stampa, attorno alle reali condizioni del Ticino, e incontrò una fredda opposizione alla sua offerta di collaborare a spiegare e difendere le «rivendicazioni ticinesi». La sollecitudine confederata suscitava ancora nel Ticino il vecchio fantasma del paternalismo, anche se in una versione volonterosa e benevola.

Il presidente centrale della Nuova società elvetica espresse la sua preoccupata delusione a un corrispondente ticinese nel 1925:

«Pour ce qui concerne cette question du patriotisme tessinois, là aussi je comprends votre délicatesse; vous vous sentez froissé, qu'on puisse même le mettre en doute; vous estimez que le discuter est par là même désobligeant [...]»

Mais, laissez-moi vous dire, en confédéré ami de votre canton, que le silence absolu n'est pas toujours la meilleure réponse, et que si je vous en parle avec cette insistance, c'est parce que je suis très profondément persuadé que ce silence, devant le reste de l'opinion suisse, ne sera pas interprété par tous comme vous le voudriez».¹⁸

E anche i pochi ticinesi che si lasciarono poi convincere a spiegare la posizione del Ticino nel fascicolo speciale della rivista «Wissen und Leben» intitolato *Problemi ticinesi* (1925) non si spinsero poi oltre una perentoria e risentita dichiarazione di equidistanza tra la Svizzera e l'Italia.

Dopo la metà degli anni trenta le circostanze svizzere e internazionali sembrarono favorire una maggiore sensibilità dei confederati verso i problemi del Ticino e una progressiva conversione dei ticinesi all'elvetismo. Nel 1937 fu fondata infine la Sezione ticinese della Nuova società elvetica, l'animatore ne fu il giovane e combattivo giornalista Guido Calgari, eppure i giovani elvetisti raccolti da Calgari, nella seduta costitutiva non si attardarono a parlare di crisi dei valori svizzeri, di «spirito elvetico», di «questione nazionale», di «difesa spirituale», andarono subito al sodo e decisamente impegnarsi per la difesa dello «spirito ticinese», di mobilitarsi per le «rivendicazioni ticinesi», e polemizzarono contro i «caporali» della burocrazia bernese e dell'economia svizzera.

D'altra parte anche nella Svizzera tedesca non erano certo sparite di colpo le diffidenze: se inizialmente la diversità ticinese era stata valutata come *inferiorità*, e negli anni venti la separazione ricercata da essi era stata giudicata un *tradimento*, e lo storico dell'economia Hektor Ammann parlava di

18 R. Ceschi, *Un paese minacciato*, p. 70–71.

«Überfremdung» del Ticino da parte degli immigrati italiani, o un confederato si lamentava del complesso di superiorità dei ticinesi, negli anni trenta l'opinione confederata ammetteva più facilmente il regionalismo centrifugo etnico e culturale, ma non quello economico, e tanto meno quello politico. Ma proprio le «nuove rivendicazioni ticinesi» del 1938 segnarono questa volontà di riavvicinamento: esse spostavano dalla Svizzera sull'Italia la priorità della minaccia incombente sul Ticino:

«Due pericoli incombono, l'uno gravissimo sulla scuola, l'altro men grave, sul quotidiano andare della convivenza nostrana. Consiste il primo nella dipendenza totale della nostra scuola dallo straniero in materia di libri di testo; il secondo nella difficoltà o lentezza d'assimilazione linguistica dei Confederati o della gente alemanna alla nostra parlata, e, di riflesso, alla nostra gente».¹⁹

Nel periodo tra le due guerre il Ticino si era chiuso verso nord, ma poi non aveva potuto aprirsi molto verso sud. Il Cantone avvertiva la minaccia culturale della Svizzera, ma temeva pure la minaccia politica dell'Italia.

Infatti Mussolini rivendicava una specie di diritto di vigilanza sull'italianità del Ticino perchè la definiva necessaria alla sicurezza dell'Italia, come se il Ticino fosse quasi da tenere in condominio tra due stati. Alla vigilia della seconda guerra mondiale, e nelle sue prime fasi, l'Italia proclama i suoi diritti su una zona di sicurezza che comprende tutto il Vallese, tutto il Ticino, tutto il Grigioni, la valle di Orsera e la regione di Ragaz, se dovesse aver luogo una nuova spartizione dell'Europa. Infine il fascismo che è nazionalista, imperialista, antidemocratico e si professa anche razzista, pretende di essere l'espressione più autentica della cultura italiana, la manifestazione più alta della civiltà italica. I ticinesi che vogliono attingere a quella fonte culturale la trovano così intorbidata dal fascismo. Ce n'era abbastanza per renderli prudenti e sospettosi, anche quelli che magari nutrivano simpatie per i regimi autoritari. E così il Cantone si ritrovò propriamente solo e chiuso e dovette installarsi in una forzata autarchia culturale.

19 R. Ceschi, *Un paese minacciato*, p. 117.